

4.2.5. La 'super reggenza' di Romano I Lecapeno (920 - 944)

4.2.5.1 L'intronizzazione e la prima e seconda fase istituzionale del governo del Lecapeno (dicembre 920 – dicembre 925)

4.2.5.1.1. L'intronizzazione

4.2.5.1.1.1. Una breve biografia

L'intronizzazione di Romano registra una grave anomalia: un legittimo erede al trono era in vita e sul punto di uscire dalla minorità, poiché Costantino VII porfirogenito aveva quindici anni. Contemporaneamente, però, l'incoronazione di Romano Lecapeno rispettò una teoria istituzionale e non ebbe l'aspetto di un colpo di stato, presentandosi come un processo graduale e lineare.

Romano era nato nell'870 e aveva dunque circa 50 anni. Era figlio di un certo Teofilatto, uomo di umilissime origini armene che era entrato nella guardia imperiale. Nel 900 Romano era stato stratego del tema marittimo di Samo e nel 912 era successo a Imerio nel comando generale della flotta, era cioè divenuto *drungarios ton ploimon*.

All'atto della sua incoronazione a *deuteros basileus* (17 dicembre 920) Romano aveva sei figli generati dalla moglie Teodora.

4.2.5.1.1.2. Anomalia e continuità

Nel marzo 919, Romano aveva sciolto il consiglio di reggenza e creato un nuovo organismo istituzionale, il consiglio imperiale.

Si era, così, aperto un periodo di 'dualismo di poteri', dal marzo 919 al luglio 920, in cui al nuovo cesare e suocero dell'imperatore legittimo, Costantino porfirogenito, si contrapponeva il partito e il carisma della reggente naturale, Zoe Carbonopsina. Solo nell'agosto 920, Romano riuscì a porre termine a quella situazione istituzionale e ad allontanare definitivamente Zoe dal potere e dal *sacrum palatium*.

La creazione del consiglio imperiale aveva relegato Costantino VII a un ruolo di pura rappresentanza istituzionale e i suoi incarichi furono fin da subito quelli di sovrintendere alle liturgie e cerimonie di palazzo. L'imperatore legittimo si trovava, quindi, nell'imbarazzante posizione di essere il genero, attraverso il matrimonio con Elena occorso nell'aprile 919, del *deuteros basileus*. Il matrimonio tra Costantino ed Elena testimonia, però, la volontà politica di Romano che è quella di seguire le forme di una certa serenità istituzionale; seppur diminuito, il ruolo di Costantino non fu messo in discussione e il porfirogenito continuò a partecipare alle riunioni di governo, anche se in modo defilato e cerimoniale.

Costantino indossò quest'abito politico con passione e la redazione dell'importantissimo trattato sulla cerimonialità imperiale, il *De aulae byzantinae*, che è un'opera fondamentale per comprendere l'istituto imperiale e l'autocrazia, è certamente il prodotto secondario di questo profondo impegno.

4.2.5.1.1.3. La sinodo del luglio 920

Ci furono motivazioni strategiche alla base della convocazione del concilio costantinopolitano del luglio 920.

In quello erano intervenuti i legati di papa Giovanni X (al soglio pontificio dal 914 al 928) e si erano appianati i contrasti sulla tetragamia che qualche anno prima, nel 906, papa Sergio III (904 – 911), in aperta polemica con i fozziani e il patriarca Nicola, aveva accettato come valida. Nella sinodo del luglio 920 i delegati di Giovanni X rinnegarono l'operato di papa Sergio III e accettarono le tesi sul matrimonio delle chiese bizantine: il quarto matrimonio di Leone non era valido e lo scisma era risolto.

La chiusura della controversia fu un grande risultato politico per Romano: l'epoca di Fozio e del suo autonomismo ecclesiastico era tramontata e il IX secolo era oltrepassato davvero nel X secolo.

Intervennero al concilio anche motivazioni tattiche e di basso profilo; la condanna della tetragamia,

infatti, oltre che risolvere una controversia teologica decennale e porre freno all'autonomismo ecclesiastico bizantino, abbassava la legittimità istituzionale di Costantino porfirogenito: seppur battezzato, seppur 'nato nella porpora', seppur riconosciuto dal padre e incoronato imperatore, era il prodotto di un'unione non ortodossa. Dopo il luglio 920 era abbastanza improbabile una diretta assunzione del trono da parte dell'erede dei macedoni.

In ogni caso, con la prudenza che contraddistingue la sua azione politica, Romano, sei mesi dopo, si era limitato a nominarsi *deuteros basileus*.

4.2.5.1.1.4. Da *deuteros basileus* a *basileus*

Nel 921 il porfirogenito sarebbe comunque uscito dalla minore età e questo evento anagrafico comportava un problema politico.

Nel maggio di quell'anno, a sei mesi dall'incoronazione di Romano, suo figlio primogenito, Cristoforo, venne elevato al ruolo di *deuteros basileus*. Era precisamente il 20 maggio 921 e Cristoforo venne associato all'impero. L'impero si trovava così ad avere tre *basileis*: Costantino, Romano e Cristoforo Lecapeno.

Contemporaneamente, con l'elevazione alla dignità palatina di suo figlio, Romano riscrisse la gerarchia imperiale. Il cinquantenne armeno fu incoronato *basileus*, primo e vero imperatore anche nelle forme, suo figlio rimase *deuteros basileus* e suo genero, Costantino VII porfirogenito, divenne una sorta di 'imperatore minore', subordinato all'autorità di Romano e subito dopo quella a Cristoforo. Il porfirogenito, quindi, all'atto di uscire dalla minore età, venne declassato al rango di 'terzo imperatore'.

Questo quadro istituzionale rimarrà valido fino al dicembre 925, diminuendo il ruolo politico di Costantino fino a farlo divenire una sorta di simbolo vivente della continuità istituzionale che Romano intendeva simulare e in parte genuinamente rispettare.

4.2.5.1.2. Porfirogenito

Il sedicenne *basileus* si trasformò in una specie di simbolo vivente, simbologia politica della continuità costituzionale. Dentro questo ruolo il rispetto delle cerimonie, la conoscenza delle tradizioni liturgiche divenne fondamentale per l'unico erede della dinastia macedone, quasi un tratto distintivo che donava lui un elevatissimo ruolo carismatico. Costantino elaborò un'interessante, sotto il profilo culturale, teoria intorno al suo lignaggio: la dinastia macedone discendeva direttamente dagli Arsacidi per una parte e per l'altra da Costantino il grande. L'associazione a Costantino I è scontata e naturale, geniale se vogliamo, invece, la riscoperta della dinastia arsacide che aveva governato l'Armenia in epoca classica e spesso collaborato con l'impero di Nerone e Vespasiano. Qui la penna del 'terzo imperatore' rivela una notevolissima cultura storica e forse una nascosta *verve* polemica verso il lignaggio del suocero che era certamente armeno anche quello ma di umilissime origini.

Ancora più interessante, inoltre, è la spiegazione e interpretazione vergata dal giovane *deuteros basileus* del termine 'porfirogenito' e cioè del suo soprannome. Tecnicamente 'porfirogenito' significa "nato nella porpora" e cioè nella stanza circolare del palazzo destinata al parto delle *basilisse* e questo onore era riservato solo ai figli dell'imperatore in carica. Dunque porfirogenito significava anche e immediatamente 'destinato all'impero e al trono'; Costantino, così, trasformò il suo nomignolo in un titolo, quasi in un rango.

Porfirogenito non era più il prodotto nudo e crudo dell'unione di un evento biologico e di una situazione architettonica ma designava una posizione innata dentro la gerarchia statale. Quella coincidenza tra architettura e biologia esprimeva una realtà 'aristocratica', un particolare e altissimo lignaggio.

L'analisi linguistica introdotta da Costantino fu così affascinante che anche oltre i confini di Bisanzio 'porfirogenito' divenne quasi una categoria aristocratica, quella riservata all'erede legittimo al trono.

Insomma a modo suo, e cioè con tatto, cultura, intelligenza e moderazione, Costantino seppe difendere sé e i suoi diritti.

4.2.5.2 La guerra bulgara tra questioni interne ed esterne

4.2.5.2.1. Le questioni interne: Simeone e vecchi trattati.

Immediatamente dopo la sua incoronazione a *deuteros basileus* e cioè fin dal dicembre 920, Romano cercò di intavolare trattative di pace con lo czar dei Bulgari Simeone. Fu, però, impossibile venire a un accordo giacché Simeone pretese per sé il ruolo di Romano e cioè di essere il suocero dell'imperatore. Simeone dichiarò pubblicamente che fino a quando Romano fosse stato al suo posto, e cioè fosse stato il suocero dell'imperatore in rotta con ogni promessa diplomatica stabilita sotto la reggenza di Nicola dieci anni prima, ogni pace sarebbe stata impossibile giacché lo czar di Bulgaria aveva gli stessi diritti sull'impero di un *parvenù* armeno.

Sotto un profilo diplomatico e formale Simeone non aveva tutti i torti e le sue argomentazioni potevano fare breccia dentro la situazione costituzionale bizantina; c'era stata una promessa vergata nel decennio precedente e quell'accordo era stato stabilito sotto gli auspici del patriarca Nicola, nel 913. Da quell'anno il khan dei Bulgari si sentiva parte integrante della classe dirigente bizantina, oltre che essere donato del titolo di *caesar*.

4.2.5.2.2. Le questioni esterne e interne: l'idea di Simeone

Simeone aveva una grande idea: una sorta di simbiosi tra impero bulgaro e impero bizantino, simbiosi e unione che avrebbero permesso l'unificazione dei Balcani e la ricostituzione del potere imperiale in quelli.

Simeone la percorse per linee interne, cioè attraverso l'introduzione della sua manovra diplomatica dentro lo stato costantinopolitano, e per linee esterne e cioè la scelta della guerra, del conflitto e la rivendicazione indipendente dei titoli che gli erano stati concessi nel 913. L'occasione bellica fu certamente il fatto che un nuovo arrivato, un uomo esterno al lignaggio macedone, avesse assunto la guida dell'impero, un uomo che non poteva nutrire il necessario carisma. Contemporaneamente quell'occasione era certamente pretestuosa poiché l'intera esperienza di Zoe Carbonopsina era stata volta a rinnegare il carisma di Simeone e le sue pretese. Secondo la lezione di Zoe, durata per sei anni, Simeone non aveva diritto di rivendicare alcunché.

4.2.5.2.3. La guerra bulgara tra 922 e 924

4.2.5.2.3.1. La controffensiva di Romano

Romano, nonostante la volontà di mediazione che aveva contraddistinto la sua politica estera verso i Bulgari e Simeone fin dal 918, e cioè ancora prima di entrare nel *sacrum palatium*, non accettò le richieste dello czar e fu la guerra, dopo tre anni di tregua armata. L'inizio del confronto fu favorevole ai Bizantini che in Tracia, nel 922, sconfissero le armate bulgare costringendole a un ripiegamento notevole.

4.2.5.2.3.2. Adrianopoli e i Fatimidi d'Egitto

Simeone, però, riuscì a organizzare una rapida controffensiva; nel 923 i Bulgari occuparono nuovamente Adrianopoli, portandosi a poche centinaia di chilometri dalla capitale.

Acquisita quell'importante posizione, che spostava il confine tra impero bulgaro e bizantino ai tempi di Costantino V e dunque a centocinquanta anni prima, lo czar mise in campo un'intrapresa diplomatica verso i Fatimidi d'Egitto. Secondo quell'alleanza gli Arabi avrebbero dovuto fornire una flotta allo scopo di assediare Costantinopoli dal mare, mentre lo czar si sarebbe mosso da terra e l'avrebbe attaccata dalla Tracia.

La diplomazia bizantina si mosse immediatamente: ambasciatori si recarono in Egitto con notevoli regali e soprattutto la promessa di un tributo annuale a favore dell'emirato se avesse disertato l'alleanza con Simeone. I Fatimidi accettarono il piano loro proposto e uscirono da quella, improbabile, alleanza e, quasi sicuramente, usarono i progetti e sogni di Simeone come uno strumento adatto a estorcere al

nuovo e instabile 'primo imperatore' di Bisanzio risorse economiche e posizioni militari.

4.2.5.2.3.3. *L'assedio bulgaro di Costantinopoli*

A questo punto, nel 924, Simeone si decise ad assediare Costantinopoli da solo e solo da terra; saccheggiò le campagne, le residenze imperiali poste *foris portas*, ma non riuscì a violare le mura della città. Il patriarca Nicola, ancora una volta seguendo un copione scritto dodici anni prima, si propose come supremo mediatore tra Romano e Simeone e si recò nell'accampamento dello czar bulgaro allo scopo di preparare un accordo internazionale. All'oggetto dell'accordo sfuggì completamente la richiesta dell'elevazione del vescovato bulgaro a patriarcato, che avrebbe reso la chiesa bulgara nei fatti indipendente dal patriarcato di Costantinopoli e che era una delle principali richieste di Simeone, mentre non sfuggì la donazione al khan del titolo di *basileus*, di *caesar*, concessagli, in verità, undici anni prima proprio dal grande mediatore, il patriarca Nicola.

Dopo i preliminari delle trattative, il 9 settembre 924, Romano I Lecapeno e lo czar Simeone si incontrarono a Cosmidio e, rispettando il clima di reciproco sospetto, il primo giunse via mare, l'altro via terra. Il trattato obbligò l'imperatore solo a un inasprimento del tributo dovuto ai Bulgari, mentre non vennero riconosciute le annessioni territoriali di Simeone e gli fu solo attribuito il titolo onorifico di *basileus*, Czar, dei Bulgari.

Insomma la guerra di Simeone del 922 / 924 si rivelava inutile: non gli venivano riconosciute le annessioni, non si formava un patriarcato bulgaro e l'unico vantaggio ottenuto era finanziario.

4.2.5.2.3.4. *La fine dell'assedio e la breve tregua*

In ragione dell'accordo Simeone abbandonò l'assedio e si ritirò da gran parte dei territori bizantini che aveva occupato nei Balcani.

In un'iniziativa unilaterale, poi, forse decisa in accordo segreto con Romano e in spregio alle prerogative del patriarca Nicola, nell'autunno 924 elevò il vescovato bulgaro a patriarcato. Nicola rifiutò di riconoscere la nuova istituzione ecclesiastica; l'anno seguente, però, il patriarca venne meno e Stefano II, nuovo metropolita di diretta nomina imperiale, accettò, inopinatamente, la costituzione del nuovo patriarcato slavo e mongolo.

4.2.5.2.4. La guerra bulgara tra 925 e 927

4.2.5.2.4.1. *Imperatore dei Bulgari e dei Romani*

Nel 925, comunque, al di là di ogni trattato e promessa, Simeone si fregiò del titolo di "Imperatore dei Romani e dei Bulgari". Di per sé la faccenda potrebbe apparire squisitamente formale se non fosse accompagnata dal rifiuto di abbandonare una parte dei territori bizantini occupati e non fosse rinforzata dall'unilaterale costituzione del patriarcato.

A questa intrapresa Romano reagì con notevole ironia affermando, letteralmente: "può anche dirsi Califfo di Baghdad se gli fa piacere". Ignorando la giustificata ironia del *basileus*, Simeone accompagnò le sue dichiarazioni formali con veri atti di guerra: segno evidente del fatto che le trattative del 924 erano state per lui solo un *escamotage*.

Ben lontano dall'abbandonare i territori occupati, infatti, invase la Serbia di re Zaccaria, che era una nazione alleata e legata con relazioni vassallatiche alla *basileia*. Siamo, probabilmente, ancora nel 924. Poi, nel 926, i Bulgari attaccarono la Croazia di re Tomislao ma furono battuti rovinosamente.

L'occupazione bulgara dei Balcani, insomma, fallì.

Simeone pensò allora a una seconda azione contro Costantinopoli, probabilmente per rompere quella rete di alleanze ostili tra Serbi e Croati al cui centro era l'impero, ma morì durante i preparativi dell'impresa, il 27 maggio 927.

4.2.5.2.4.2. *Imperatore dei Romani*

La scomparsa di Simeone generò un notevole vuoto di potere.

Nell'ottobre 927 dopo contatti tra Giorgio Sursubul, reggente per lo czar bulgaro Pietro, che era minorenni, e il governo bizantino si arrivò al matrimonio tra Maria che era la figlia del *deuterus basileus*, Cristoforo, e il giovane czar di Bulgaria. Inoltre il nuovo czar era animato da tutt'altro spirito rispetto a quello paterno.

Pietro divenne il genero del figlio di Romano, genero del secondo imperatore, in una prospettiva ribaltata rispetto a quella di Simeone; ma ancora di più Pietro non si imparentava con la casata macedone ma solo con il lignaggio 'minore', sotto il profilo simbolico, dei Lecapeni: l'impero bulgaro diveniva genero di un casato minore della *basileia* bizantina.

4.2.5.2.4.3. *La pacificazione dei Balcani*

Alla presenza del nuovo patriarca Stefano II furono celebrate le nozze tra Maria e Pietro nella residenza imperiale di Pege; in quella cerimonia fu ufficialmente riconosciuto il titolo di *caesar* a Pietro e la legittimità del patriarcato bulgaro.

In questo contesto di pacificazione i Bulgari, per mezzo secolo, saranno neutralizzati e cesseranno di essere una potenza nei Balcani. Da questo momento i Bulgari si disciplinarono al ruolo di potenza regionale disposta sotto la supervisione di una potenza transnazionale. Immediatamente dopo il trattato del 927, infatti, la Serbia di re Caslav, tornata indipendente, riconobbe la sovranità bizantina e in genere tutti i Balcani slavi riconobbero la superiorità imperiale.

4.2.5.2.4.4. *Romano e Simeone*

Nella pace del 927 è gran parte del cuore del X secolo bizantino: i Balcani sono pacificati e rapidamente rientrati sotto l'influenza indiretta e diretta dell'impero e questo dopo almeno due secoli e mezzo di assenza. Dopo l'autunno 927, i Balcani divennero terra bizantina, per lo meno nella loro parte meridionale, distesa tra Serbia, Bulgaria e attuale Macedonia.

4.2.5.3. **La terza fase istituzionale del governo del Lecapeno (925 - 931)**

4.2.5.3.1. I cinque imperatori

Nel 925, precisamente il 25 dicembre, e nel cuore dell'offensiva bulgara contro Serbia e Croazia, anche gli altri due figli di Romano furono elevati al rango di *deuteri basileis*.

In tal maniera l'impero si trovò ad avere un imperatore e quattro coimperatori, nell'ordine Romano medesimo, Cristoforo, Costantino porfirogenito, Stefano e Costantino Lecapeno. Dentro questo contesto le gerarchie sono imprecise ma privilegiano i figli di Romano e si compone, per dirla alla greca, una sorta di *pentarchia*, dentro alla quale hanno la netta preminenza, anche nelle simbologie protocollari, i figli di Romano Lecapeno.

Dopo il dicembre 925 il porfirogenito venne relegato al ruolo di 'quinto imperatore'.

4.2.5.3.2. Il Lecapeno e il Porfirogenito

La permanenza nel consiglio imperiale del porfirogenito creava una situazione confusa e uno scenario in cui le due dinastie, quella dei Lecapeni e quella dei Macedoni, erano parallele e cooperanti. Fu un equilibrio generato dal buon senso di Romano e dalle doti di Costantino VII, che è ostaggio dell'usurpazione ma prezioso e intangibile.

4.2.5.3.3. La terza fase di governo

In verità le vere relazioni tra il legittimo rappresentante della dinastia macedone e i nuovi tre cesari Lecapeni rimangono un fitto mistero.

Romano non si sentì di disconfermare e abolire i diritti di Costantino VII e pur ponendolo, dopo la fine del 925, in quinta posizione nella gerarchia palatina, il Lecapeno continuò a operare autonomamente e in piena potestà ma sempre per conto, formalmente, di un consiglio imperiale del quale faceva parte il

porfirogenito. Questo atteggiamento era animato, probabilmente, da timori internazionali e dalle paure che le promesse concesse a Simeone potessero presentare il loro conto, conseguentemente nella terza fase istituzionale del governo di Romano, fase che va dal dicembre 925 al 931, anno della morte di Cristoforo, primogenito di Romano, c'è un governo a cinque, seppur anomalo e per certi versi incomprensibile. Alla fine, allo scopo di rispettare le tradizioni istituzionali bizantine, il suocero e l'autentico *basileus* si trovò prigioniero del suo ostaggio simbolico, e cioè il genero e l'ultimo dei cesari, Costantino VII porfirogenito. Sotto il profilo dell'immaginario il quinto imperatore contava quanto il primo.

4.2.5.4. La squadra di governo di Romano I

4.2.5.4.1. Una squadra davvero nuova

La squadra di Romano non si limitava alla famiglia palatina.

Un certo Teofane fu nominato *protovestiaros* (e cioè assistente di camera e segretario dell'imperatore) figura che forse si identifica con il Teofaneo che negli anni quaranta saprà respingere i Russo – Vichinghi dal mar Nero e che cioè divenne, sul campo e durante quella particolare emergenza, il comandante della flotta costantinopolitana. Poi insieme con Teofane – Teofaneo, Giovanni di Curcuas, armeno come Romano, dal 923 fu *domesticus* delle *scholae*: fu un generale inimitabile e la politica militare fu ampiamente delegata alla sua intelligenza.

Romano declinò la tradizione combattente del *basileus* e si avvicinò all'esperienza di governo di Leone VI: l'imperatore non guidava gli eserciti. Una tradizione militare durata per due secoli e mezzo, lunga tutta la storia della dinastia eracliana, siriana e, con qualche declinazione, durante quella amoriana, perdeva il legame con il fondamento dell'impero: il *basileus* non era necessariamente un combattente in prima persona.

4.2.5.4.1. Aristocrazia e suo controllo

Inoltre Romano organizzò una politica di alleanze matrimoniali con la nuova aristocrazia, con i *dinatoï*, le grandi famiglie dei Muselè, Argiri, Foca, Ducas, Bogas, Rangabe e via dicendo: più figlie e nipoti aveva, maggiori erano i legami che si costruivano. Anche le sorelle di Elena, moglie di Costantino porfirogenito, e sua figlia, andarono tutte in spose a degli aristocratici.

Romano fu consapevole del fatto che, accanto al superiore lignaggio, quello imperiale, si erano formati casati concorrenti, dispersi dentro la crisi del villaggio contadino e da quella generati. Questa violazione definiva un nuovo potere territoriale che il *nomos georgikos* non sapeva più rappresentare; contemporaneamente il potere sul territorio faceva ancora riferimento al *nomos*.

La grande aristocrazia bizantina, nell'alto dell'aula palatina, entrava nei legami dei lignaggi e nel medesimo tempo le leggi dello stato ne limitavano la prepotenza sul territorio.

Insomma Romano disegnò, incarnando i nuovi tempi, una nuova classe dirigente senza volere concedere a quella tutti i significati di una classe dirigente.

4.2.5.5. L'aggressione del latifondo e il Bogomilismo

Il bogomilismo è un movimento religioso interessantissimo per il suo passato, le sue radici, per il suo futuro, e i suoi esiti; il movimento è un vero ponte tra le eresie gnostiche dell'Asia minore, generate tra III e IV secolo, e i futuri movimenti ereticali dell'Europa occidentale.

Va, però, anticipato un grande limite nello studio della dottrina dei Bogomili, un limite storiografico: quasi tutte le testimonianze sul movimento derivano, infatti, dalla Chiesa ortodossa del tempo, e il più delle volte queste, oltre che confutare le concezioni avverse, dileggiano l'eresia, attribuiscono ai suoi adepti idee e concezioni loro estranee e sono dominate da uno spirito critico quando non mistificatorio.

4.2.5.5.1. Il presente del movimento

4.2.5.5.1.1. La filosofia bogomila

In Bulgaria e in Tracia si diffuse, durante il governo del *basileus* Romano I Lecapeno e dello czar di Bulgaria Pietro, la predicazione del *pope* Bogomilo. Probabilmente la figura di Bogomilo non corrisponde ad alcuna verità storica ed è nei fatti un personaggio leggendario, generato durante la polemica ortodossa contro il movimento. È, infatti, nel trattato di Cosma, sacerdote bulgaro e avversario del bogomilismo, che si imputa a un certo *pope* Bogomilo (in bulgaro “Che Dio ne abbia pietà” o “Che supplica Dio”) l'origine della setta.

Secondo la dottrina del leggendario *pope*, i Bogomili ritenevano che il mondo fosse il prodotto di due forze contrapposte, il dio del nuovo testamento, che è il dio del bene, e il dio del vecchio testamento, che è il dio del male (*Satanael*), e che veniva identificato con il dio della Bibbia, il dio ebraico.

Secondo i Bogomili il mondo terreno è il prodotto di Satana, è una sua creazione ed è il prodotto della sua ambizione e debolezza, ma il suo movimento, la sua continua trasformazione, sono prodotti dello scontro in questo tra il nuovo Dio (Cristo) e il vecchio dio, il Dio biblico, che viene sempre identificato con il Male; anche ogni singola esistenza umana è governata da questa antitesi.

Il nuovo Dio, Gesù, e il vecchio Dio dopo l'incarnazione si affrontavano nella storia: il tracciato manicheo, obliterato dall'esperienza cristiana, è chiarissimo nel bogomilismo.

I Bogomili rifiutavano l'intera gerarchia ecclesiastica, tutti i sacramenti e ogni forma esteriore di culto e propugnavano una regola di vita ascetica; praticavano, inoltre, il rifiuto della procreazione e trattavano il matrimonio come un'unione esclusivamente spirituale tra i due generi. Insomma ci troviamo di fronte alla riproposizione, in forma estremizzata, del paulicianesimo anatolico dell'VIII e IX secolo.

Gli "eletti" tra i bogomili, coloro cioè che si dedicavano totalmente alla vita religiosa, praticavano un ascetismo severo, rifiutando le immagini sacre, i sacramenti, l'Antico Testamento a eccezione dei Salmi e dei Profeti, ogni culto esteriore e ogni forma di struttura ecclesiastica. Attraverso ragionamenti razionalistici, come in futuro faranno i catari, i Bogomili rifiutavano il culto della croce, ritenendo inconcepibile che il pezzo di legno su cui suo figlio era stato ucciso fosse caro a Dio o che la simbologia della croce descriveva la proiezione del maligno di Dio Padre su Cristo e che, dunque, la simbologia della croce era ingannevole. La religiosità bogomila era completamente aniconica, nuda come un muro di calce bianca.

I Bogomili, inoltre, fornivano un'interpretazione allegorica delle parole di Cristo con cui era stata istituita l'eucarestia, in base alla quale non esisteva riferimento materiale al corpo di Cristo e dunque l'eucarestia diveniva un fenomeno introspettivo e non liturgico e privo di una simbologia concreta.

I libri a cui più facevano riferimento erano i Vangeli, non solo quelli canonici, che anzi ritenevano essere stati alterati dalle falsificazioni di san Giovanni Crisostomo e degli altri Padri della Chiesa ortodossa e cattolica, ma soprattutto i vangeli apocrifi che possedevano una forte carica dualista e manichea e reinterpretavano in tal maniera la concezione di Maria e del suo parto.

In generale per tutto il repertorio evangelico sposato dai bogomili, Maria non ha avuto un parto naturale e biologicamente corretto, ma è la protagonista di una generazione eccezionale dove organi non riproduttivi hanno un vero ruolo. Estremamente importante è una delle tante immaginazioni bogomile: Cristo fu concepito attraverso le orecchie di Maria e attraverso quelle partorito.

La profonda ostilità per le dottrine e le pratiche dell'ortodossia bizantina è evidenziata dal netto rifiuto della liturgia ortodossa: all'insieme delle preghiere e dei salmi veniva sostituita la semplice recitazione del Padre Nostro, considerata l'arma più potente contro Satana, ripetuto quattro volte di giorno e quattro di notte; la liturgia battesimale era rimpiazzata dalla sola imposizione delle mani sul nuovo fedele.

Ferree le regole dietetiche: i fedeli non potevano mangiare la carne, poiché essa era il prodotto dell'unione sessuale e del coito e digiunavano completamente nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, venendo incontro, in parte, alla tradizione liturgica bizantina.

Anche bere vino era vietato e ogni riferimento al fatto che Gesù avesse distribuito vino durante l'ultima cena era sistematicamente e arbitrariamente eliminato dai vangeli bogomili, così come era stato eliso anche il miracolo della trasmutazione dell'acqua in vino durante le nozze di Cana.

4.2.5.5.1.2. La struttura del movimento

Tanto la chiesa bulgara quanto quella bizantina osteggiarono fin da subito il sorgere e il diffondersi del movimento bogomila; rapidamente, quindi, la chiesa eretica assunse i connotati di una sorta di setta segreta o semi clandestina.

Per questo suo carattere era necessaria una tangibile iniziazione alla chiesa bogomila. Era un processo che avveniva per gradi: non tutti i segreti della dottrina erano rivelati ai nuovi adepti nello stesso momento ma vi era una forma di istruzione progressiva, simile a quella dei movimenti gnostici del III e IV secolo.

La cerimonia di iniziazione era duplice: dopo un periodo di preparazione veniva posto sul capo dell'adepto il Vangelo di Giovanni e veniva invocato lo Spirito Santo. Faceva seguito a questa cerimonia un periodo di ritiro spirituale nel quale veniva accertata l'idoneità del candidato, superato questo esame, seguiva la cerimonia finale nella quale il nuovo membro veniva battezzato con un'ulteriore apposizione sul capo del Vangelo: veniva posto così in essere il battesimo dello Spirito e tutto questo in dichiarata contrapposizione con il tradizionale battesimo cristiano. Il battesimo con l'acqua, infatti, veniva dipinto come evento satanico giacché un elemento materiale, ilotico, non poteva che contaminare anziché purificare. In questo contesto Giovanni Battista non veniva giudicato come il precursore di Cristo ma semmai come il predecessore dell'anticristo.

Il neofita, impegnandosi solennemente a sottrarsi al mondo materiale di Satana, veniva in tal modo a far parte della comunità dei *theotokoi* (i perfetti). Ogni comunità aveva i suoi eletti, chiamati "i buoni cristiani" e tra quelli potevano trovarsi anche donne, dedite all'ascetismo più severo.

Alcuni di questi perfetti diventavano missionari e si dedicavano totalmente al vagabondaggio e alla diffusione della chiesa bogomila.

Tra i Bogomili non esisteva una vera e propria struttura gerarchica e una struttura di comando centralizzata; ogni comunità si autodeterminava e, nonostante tutte facessero capo a una guida spirituale di cui non si conoscono né le funzioni né i criteri di elezione, manteneva una discreta autonomia.

4.2.5.5.1.3. I requisiti del movimento

La genesi del bogomilismo tra Bulgaria e Tracia bizantina ebbe certamente delle motivazioni storiche contingenti; questo soprattutto per la Bulgaria.

La costituzione del patriarcato non aveva sedato il malumore verso la penetrazione della chiesa ortodossa: la popolazione slava e bulgara era spesso ancora legata al tradizionale politeismo e impropriamente evangelizzata e in ogni caso guardava con diffidenza verso Bisanzio.

Fu una *combine* di elementi geografici, politici e sociali a determinare il successo della predicazione del leggendario *pope*. Alla diffidenza verso le liturgie della chiesa ortodossa, che troviamo pienamente teorizzata nella predicazione bogomila, si aggiunge un elemento geo politico: la presenza in Tracia e Bulgaria di *enclave* pauliciane.

Trasferiti benevolmente dagli imperatori siriani nell'VIII secolo, allo scopo di diffondere anche nella parte europea dell'impero la polemica iconoclasta, deportati, al contrario, con intento punitivo dai *basileis* amoriani, i Pauliciani era una realtà religiosa dell'area. Gran parte del pensiero bogomila è debitore verso la predicazione pauliciana che funziona da *humus*, da concime per il sorgere e la diffusione del movimento. Da altre fonti sappiamo che il tradizionale politeismo slavo e bulgaro aveva forti coloriture manichee e qui troviamo un secondo nutrimento culturale per il movimento bogomila.

C'è un terzo elemento contingente, e questo elemento tocca tanto la Bulgaria quanto l'impero bizantino, che spiega il successo dei bogomili nel X secolo e poi ancora di più nell'XI secolo e cioè la crisi della piccola proprietà contadina e il rinnovarsi alla storia del latifondo.

Il mondo dei *dinatoi*, che paradossalmente sarà nel secolo seguente affascinato dalla predicazione bogomila, distrugge un reticolo di relazioni sociali ed economiche, di solidarismi e solidarietà.

Il complesso dello spossamento, dell'alienazione di sé e del proprio fondo, si fa ampia strada nella classe contadina; il bogomilismo è una risposta semplice a questo fenomeno sociale ed economico: rifiuto assoluto di ogni autorità civile e religiosa, separazione dal mondo materiale, ricerca di una sintesi tutta spirituale e di un nuovo senso per l'esistenza.

Insomma ci troviamo di fronte a un coacervo di requisiti per il successo del movimento bogomila.

4.2.5.5.2. Il futuro del movimento

4.2.5.5.2.1. *Un successo interno*

Se la chiesa ortodossa, il clero secolare, osteggiava, criticava e bandiva i bogomili, diverso in più casi era l'atteggiamento del clero regolare, dei monaci. Numerosi istituti monastici simpatizzarono per le pratiche ascetiche propugnate dai seguaci del *pope* e in alcuni casi offrirono nascondiglio e protezione agli adepti della chiesa eretica.

In secondo luogo fu la crisi generale della classe contadina a proporre la diffusione del bogomilismo anche all'interno dell'impero bizantino già in questo secolo ma soprattutto in quello seguente.

4.2.5.5.3.2. *Un successo esterno: un'internazionale eretica*

Il giudizio degli autori è unanime: c'è un innegabile parentela tra il movimento dei bogomili e le grandi eresie europee dell'XI e XII secolo; anzi, per alcuni, viene descritta una relazione di diretta figliolanza.

Nel X e XI secolo i bogomili si diffusero in tutto il piano balcanico e penetrarono in Europa, influenzando le eresie di Albigesi, Catari e Patari; addirittura contribuirono al loro sorgere. La relazione più stretta è quella che si stabilisce tra bogomili e catari. Testi bogomili, come il "libro di Giovanni evangelista", saranno letti e tradotti nella Francia meridionale, influenzata dall'eresia catara e albigea in pieno XII secolo, e il primo Concilio dei catari, tenutosi nel 1167 a Saint-Felix de Caraman, fu presieduto dal pope Niceta, "vescovo bogomilo" arrivato da Dragovica, e in quel contesto il pope relazionò sulle chiese bogomile della Serbia, Romania, Macedonia, Bulgaria e Dalmazia.

Pare proprio che nel XII secolo la chiesa bogomila si proponga come il coordinamento di quella che potremmo descrivere come una sorta di 'internazionale eretica'.

4.2.5.6. **Le leggi del 922: a difesa della proprietà contadina**

4.2.5.6.1. Il testo della legge

Nel 922 Romano emise una novella esplicita fin nel preambolo dove si scrive: "La piccola proprietà porta grandi benefici con il pagamento dei tributi statali e con la prestazione del servizio militare; questi vantaggi andranno completamente perduti se il numero dei piccoli proprietari diminuisce". Romano, nelle disposizioni della legge, cerca di porre riparo al fenomeno provocato dalla *novella* di Leone VI che aveva limitato la *protimesis*, il diritto di prelazione e riacquisto dei contadini, a solo sei mesi e prodotto la diminuzione in oggetto al preambolo. Nella *novella* dell'aprile 922 l'imperatore stabilisce che nell'acquisto di un appezzamento hanno diritto esclusivo i membri della *koinotes*, i vicini e si stabiliscono precisi e articolati diritti di precedenza.

I primi ad avere diritto di acquisto del fondo abbandonato sono i parenti del venditore, poi vengono eventuali comproprietari del venditore, in terza fila vengono posti i proprietari di terreni compresi nei terreni messi in vendita, al quarto posto giungono i proprietari di fondi confinanti che condividono gli oneri fiscali con il venditore e infine semplicemente i proprietari dei fondi confinanti. I potenti, a meno che non facessero parte delle cinque categorie descritte e dunque facessero parte della comunità di villaggio o fossero imparentati con il venditore, non potevano acquistare a nessun prezzo e titolo il fondo alienato. Chi violava queste disposizioni era tenuto a restituire il fondo senza indennizzo e a pagare una multa alle casse dello stato.

Nel caso delle terre militari, condotte da soldati, l'obbligo della restituzione acquisiva una caratteristica retroattiva: si dovevano restituire le terre acquisite al di fuori degli articoli della legge del 922 negli ultimi trenta anni.

L'ascesa dei nuovi potenti minava un reticolo sociale ed economico, che si riproduceva da almeno due secoli e mezzo; lo stato non poteva ignorare questa trasformazione che metteva in discussione i fondamenti del gettito fiscale e le forme del reclutamento militare.

È un processo lungo, già denunciato da Niceforo I un secolo prima, e preso in carico, in chiave

opposta, dalla legislazione di Leone VI: le campagne bizantine stavano cambiando.

4.2.5.6.2. I limiti della legge

Alla base della legge sono, fino nella sua enunciazione, preoccupazioni fiscali e militari e non sociali ed economiche e questo è un primo ed evidente limite: non si va al fondo delle motivazioni del fenomeno, al cuore del meccanismo che lo genera, ma con spirito davvero 'giacobino' si pretende di governarlo e negarlo giuridicamente. Questo limite è un limite storico, fa parte della genetica dello stato bizantino che richiama il giusnaturalismo romano. Il provvedimento di Romano ricorda numerosi interventi, in altri campi, degli imperatori siriani ed eracliani.

C'è, anche, un limite contingente: la legge dell'aprile 922 non fece i conti con tre elementi. In primo luogo si dimenticano i *taktika* di Leone VI che, emessi negli anni ottanta del secolo precedente, prevedono che l'amministrazione civile e militare delle province sia assegnata, preferibilmente, a 'buoni, bennati e ricchi'; così chi deve applicare il decreto ha tutte le motivazioni per sabotarlo e aggirarlo. In secondo luogo, senza incorrere negli interessi privati in atti di ufficio, il *dinatos* poteva organizzare la sua entrata nelle comunità attraverso l'istituto dell'adozione; moltissimi potenti si fanno adottare come figli da membri eminenti delle comunità, in modo da controllare, attraverso le loro parentele, molteplici appezzamenti e le dinamiche ereditarie che gravano su quelli: si creavano, così, nel pieno rispetto della lettera del decreto, le condizioni per il loro ingresso dentro i villaggi. In terzo luogo i piccoli proprietari medesimi, sempre più spesso, facevano fatica a seguire la fiscalità dello stato che a partire da Costantino V (seconda metà dell'VIII secolo) era progressivamente cresciuta, per impennarsi sotto Teofilo e la dinastia amoriana (metà del IX secolo).

4.2.5.6.3. Sopra e sotto la *novella* del 922

I fatti hanno la testa dura e molti contadini vendevano o addirittura regalavano i loro terreni e poi continuavano a coltivarli come 'coloni', *paroikoi*, nonostante i rigori della legge.

Si definiva una sorta di 'neo colonato' che la penetrazione dei *dinatoi* dentro i lignaggi contadini e la connivenza degli amministratori locali rendeva perfettamente legale anche a fronte della prima *novella* di Romano. L'equilibrio socio – politico messo in piedi dalla dinastia eracliana e siriana tra VII e VIII secolo scricchiolava.

Si trattava di una crisi di crescita (nuova circolazione monetaria, surplus commerciale) e non di contrazione, ma il vecchio mondo 'medioevale' bizantino veniva messo in discussione e si faceva strada, seppur a fatica e ostacolato, un nuovo mondo.

La *novella* sulla *protimesis* di Leone VI registrava preoccupazioni volte alla produttività agricola; molte terre rimanevano prive di conduttori e cioè, di fronte a una 'fuga' contadina verso altre aree e verso altre occupazioni, segnatamente mestieri e lavori urbani, i vicini non rivendicavano i loro diritti e le terre rimanevano incolte e dunque ne veniva fuori un decremento della produttività agricola. La nuova ricchezza dei *dinatoi* poteva, secondo Leone VI, risolvere questo problema.

Romano si pose sul solco opposto e antepose al problema della produttività dei terreni la questione della fiscalità e del reclutamento contadino.

4.2.5.7. La carestia del 928

4.2.5.7.1. Un disastro sanitario ed economico

Quasi a dare ragione alle argomentazioni di Leone contro Romano e la sua recente legislazione, venne il terribile inverno 927 / 928 eccezionalmente freddo che si portò dietro la carestia nella primavera ed estate seguente. La carestia fu così grave da indurre il *basileus* a sospendere ogni intrapresa bellica e qualsiasi azione militare.

Fu un cataclisma che pose sul lastrico e mise alla fame migliaia di coltivatori diretti: nelle campagne dell'impero si moriva di fame. Alla fame si aggiunsero numerosi episodi epidemici che aggravarono l'emergenza.

Si sviluppò, inoltre, un cataclisma sociale dopo quello economico e sanitario e cioè una campagna di

vendite delle terre dei contadini a favore dei *dinato*.

4.2.5.7.2. Un disastro sociale

In quel frangente le nuove e vecchie forze sociali si fronteggiarono: i contadini, privi di raccolto e incapaci di fare fronte alla fiscalità dello stato sospesa sulle loro terre, in massa, le vendettero o regalarono ai *dinato* in cambio o di un immediato realizzo della vendita o della loro riduzione al ruolo di affittuari su quelle.

Insomma si va verso le città, che sono la sorgente di una nuova ricchezza, che era la medesima dei *dinato*, oppure si preferisce rimanere sulle proprie terre senza possederle più.

La massa contadina che accolse questa congiuntura non è maggioritaria, ma il fenomeno fu notevole.

Tutto questo processo si scontra apertamente con gli obiettivi della novella del 922. La legislazione di Romano Lecapeno aveva sposato una vecchia mentalità, in gran parte ancora valida, ma che notevoli aree dell'impero faticavano a convalidare.

Un processo di fondo emergeva: le vecchie classi contadine, i piccoli proprietari militanti dentro l'esercito abbandonavano l'impero, secondo le loro forme caotiche e non istituzionalizzate, mentre i *dinato* si avvicinavano a quello.

4.2.5.7.3. La novella del 928

Romano, di fronte alla carestia, emanò una *novella* che cercava di limitarne gli effetti sociali e anche qui ci troviamo di fronte a un notevole preambolo, nel quale l'imperatore scrive: "... i potenti sono stati più spietati della fame e dell'epidemia ...".

Il contenuto della *novella* non fu ispirato da una volontà punitiva e da un intento fiscale ma dalla condanna di coloro che, tra i *dinato*, erano stati animati da desideri speculativi.

Dunque non venne applicato il rigore e la lettera della legge dell'aprile 922, in base ai quali tutte le alienazioni occorse in quel terribile biennio sarebbero state illegali, ma si decise di applicare la legge solo là dove le alienazioni e regalie avevano manifestato una chiara volontà speculativa.

La *novella* del 928 è insomma una deroga, assolutamente temporanea, imposta dalla eccezionalità della congiuntura. In primo luogo le regalie, cioè le cessioni spontanee prive di un corrispettivo pagamento, vennero dette nulle e le terre oggetto di quelle dovevano essere restituite al proprietario originario. In secondo luogo anche gli acquisti avvenuti dietro il pagamento di un prezzo inferiore alla metà di quello di mercato furono dichiarati nulli. In terzo luogo, invece, le terre acquisite a prezzo di mercato, anche se acquistate da elementi estranei alla comunità di villaggio e che dunque in forza della legge del 922 sarebbero state inquadrate nell'illegalità, rimanevano in mano ai nuovi proprietari; il contadino, però, poteva riscattarle, con assoluto diritto di prelazione su quelle, pagando un rateo triennale sul valore che gli era stato elargito.

4.2.5.7.4. Gli effetti e la filosofia del decreto

Il decreto fu ampiamente disatteso sia per cause endogene che esogene.

In primo luogo i contadini che avevano venduto a prezzo di mercato il loro fondo non ritrovarono i danari per recuperarlo, seppur attraverso rate triennali. Con grande difficoltà avrebbero potuto produrre uno sforzo finanziario simile, tenendo conto del fatto che la carestia aveva azzerato le capacità produttive della loro campagna.

Inoltre gran parte dei contadini che avevano ceduto le loro terre spinti dalla miseria e dall'incapacità di fare fronte a carestia e fiscalità statale, non aveva nessuna intenzione di porsi nella situazione di prima, privandosi tra le altre cose, della liquidità acquisita.

Insomma, nonostante la notevole buona volontà e l'invenzione dei ratei triennali, la legge di Romano faticò a essere applicata proprio per una sorta di disinteresse contadino.

Romano, in verità, nel notevole prologo del decreto del 928 si disse convinto del contrario e scrisse che la forza della legge avrebbe schiacciato i nemici interni dell'impero così come aveva schiacciato i suoi nemici esterni, stabilendo un'equazione tra il *dinatos* che specula sulla povertà e il nemico della *basileia*. Venne ancora una volta recuperata l'idea di Costantino V intorno alla maggior forza del

potere pubblico sulle dinamiche sociali ed economiche, idea che proveniva direttamente dal III secolo e dall' *edictum de pretiis* di Diocleziano.

Là dove il decreto del 928 sortì buoni effetti e ottenne parecchi successi fu nel campo delle terre regalate o alienate a prezzi speculativi. Si ha notizia di numerosi reintegri e restituzioni, qui davvero la posizione dei *dinato*i era difficilmente occultabile e difendibile e qui l'interesse del contadino al riscatto del proprio fondo era, per forza di cose, maggiore.

4.2.5.7.5. Dopo la carestia: la legge del 934

Il confronto tra *basileus* e nuovi ricchi continuò, nonostante il parziale fallimento del provvedimento del 928. Oltrepassati gli effetti devastanti della carestia e della crisi agricola, Romano mise nuovamente mano al corpo legislativo, segno notevole di quanto importante fosse per lui la questione. Nel 934, infatti, emise un terzo decreto in materia di proprietà agricola, nel quale si pose fine alle deroghe introdotte nel 928 e si ritornava allo spirito del 922.

Qui davvero il Lecapeno strizza l'occhio ai coltivatori diretti in maniera palese: anche le terre alienate a prezzo di mercato ma a favore di elementi estranei alla *koinotes* contadina andranno restituite e restituite senza alcun indennizzo. L'imperatore affermò che ogni transazione avvenuta durante la carestia e in spregio alla legge del 922 era assimilabile alla speculazione.

Romano ottenne un notevole successo, suscitando l'interesse naturale e ovvio dei coltivatori verso l'applicazione del decreto e ottenendo molte restituzioni e riscatti di fondi a favore dei villaggi.

Insomma la guerra tra stato e *dinato*i continuava, acquisendo un andamento sinusoidale e altalenante.

4.2.5.8. Nuovi soggetti sociali

Romano fu il primo imperatore a denunciare pubblicamente le trasformazioni occorse nel mondo contadino e nella società, affrontandole con notevole coraggio legislativo, e dunque la descrizione del suo governo impone un deragliamento analitico.

4.2.5.8.1. L'aristocrazia

Curcuas, Sclero, Melissenos, Malini, Argiri, Muselè, Foca, Ducas, Bogas, Rangabe questa è solo una parte della teoria delle nuove casate aristocratiche.

Il caso dei Foca è quello più eclatante, oltre che assumere cariche pubbliche rilevanti, costoro hanno in Cappadocia la loro base economica e notevoli fondi che fanno della regione quasi un loro 'feudo' esclusivo. Il termine va scritto assolutamente tra virgolette: le casate aristocratiche, i *dinato*i, non sono inserite in nessuna struttura formalizzata, non hanno né obblighi feudali verso il *basileus* né, parimenti, diritti di sorta. Sono cittadini tra gli altri, contribuenti come tutti gli altri, e i loro beni sono sottoposti all'assoluto diritto di prelazione ed esproprio imperiale, come quelli di tutti gli altri; le grandi casate non costituiscono una casta privilegiata e protetta dalla legge: non conoscono esenzioni e privilegi e le loro terre sono condotte secondo i normali principi del diritto privato.

L'imperatore preferisce, ma preferisce e non è obbligato, secondo i *taktika* redatti alla fine del IX secolo da Leone VI, affidare gli incarichi militari ai membri di queste famiglie, ma lo fa di volta in volta: gli incarichi non sono ereditari e non comportano l'acquisizione di poteri pubblici da parte dei lignaggi come nel contemporaneo medioevo occidentale.

Le grandi casate, così, non sono altro che famiglie fortunate ed eminenti economicamente che vengono cooptate nell'impero ma non esiste alcuna regola per questa cooptazione; l'imperatore è, nelle forme legali, liberissimo nelle sue scelte amministrative e di governo e nella scelta del suo personale politico.

Il problema dell'aristocrazia bizantina fu proprio questo e cioè che non fu un'aristocrazia nel vero senso del termine: era priva di statuto, codici, regole e di un rango specifico.

Lo stato bizantino si manifesta come un potere pubblico di tipo moderno, con leggi equamente condivise sul territorio, una fiscalità uniforme, un bilancio annuale e ministeri che, però, fa riferimento a un 'gruppo sociale' particolare per riprodursi ed esistere, al *servitium* delle grandi casate aristocratiche.

La mancanza di un legame stabile tra aristocrazia e autocrazia susciterà nell'XI e XII secolo notevoli problemi a fronte, soprattutto, della capacità dei lignaggi di radicarsi sul territorio provinciale (i Foca del X secolo fecero scuola) e vennero fuori tendenze centrifughe, provinciali e quasi anarchiche.

4.2.5.8.2. La genesi dell'aristocrazia

E' all'ombra dello stato e della sua iniziativa che si rigenerano le grandi casate dopo tre secoli di latenza. L'area geografica è l'Asia minore, la genealogia di quelle è del tutto nuova.

L'iniziativa della dinastia siriana dell'VIII secolo, iniziativa basata sull'istituto tematico dei soldati – contadini, aveva prodotto una buona sicurezza in Anatolia. La sicurezza militare aveva portato con sé nuovi investimenti e un nuovo coraggio economico; è in questa nuova tranquillità, infatti, che è possibile aumentare l'estensione delle proprietà agricole.

C'è disponibilità di manodopera grazie alla contro migrazione araba, che inizia timidamente nella seconda metà dell'VIII secolo e nel IX secolo e che poi esplose nel X secolo, proprio durante il governo del Lecapeno. Si verifica la formazione di grandi proprietà prediali che usano rapporti di colonato.

Poi, secondo e fondamentale elemento di questo processo, c'è la nuova *facies* che assume il conflitto arabo che da difensivo si fa offensivo, richiedendo lunghi periodi di ferma militare, mobilità dei soldati sul territorio e un nuovo equipaggiamento rispetto ai quali il soldato del tema fatica a tenere il passo.

Sono proprio le grandi casate, assetate di nuove terre per via della compressione al loro sviluppo che la legislazione imperiale, comunque, mette in campo, a propugnare questa aggressività, a richiedere l'allargamento dei confini verso Siria e Mesopotamia. Nelle lunghe campagne militari di questi decenni si scrive una nuova cifra economica e militare: la conquista va di pari passo con l'esproprio connesso al diritto di guerra e l'avanzamento del fronte rende ancora più sicure e tutelate le proprietà primigenie e si definisce 'un nuovo modo di fare la guerra'.

In questo nuovo modo bellico l'aristocrazia, i *dinatoï*, è di esempio: possiede un'armatura completa e numerosi cavalli. Anche lo spirito bellico muta: l'azione personale, la prodezza assume un ruolo significativo.

Tra economia e milizia si generò la nuova aristocrazia bizantina.

4.2.5.8.3. Le terre civili

La crisi della piccola proprietà contadina ha molteplici aspetti: c'è un aumento della pressione fiscale a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo. Molti appezzamenti rimangono probabilmente incolti; poi arriva il *dinatos* che li rileva con o contro la legge. È questa una prima fase, un momento iniziale del processo, che è da datarsi alla fine dell'VIII secolo e gli inizi del IX.

In quei decenni chi acquistava i terreni rimasti liberi e incolti si accollava la fiscalità della terra rilevata; anche le terre incolte, infatti, erano soggette a tassazione poiché lo stato, fedele al principio diocleziano del 'prodotto presunto', era indifferente al loro reale sfruttamento ma tassava l'estimo catastale.

Dalla seconda metà del IX secolo si fa avanti un aspetto nuovo: il *dinatos* si comporta esattamente come lo stato, è la *koinotes* a dover fare fronte ai doveri fiscali per l'appezzamento, lui verserà poi allo stato la colletta per quello.

Se da una parte molti contadini, costretti dal bisogno, vendono o regalano i loro poderi, liberandosi dalla diretta fiscalità dello stato, dall'altra parte si pongono nel ruolo subordinato di *paroikoi*, di coloni e perdono l'appartenenza al villaggio contadino e alla comunità, non possono, infatti, rivendicare le terre incolte dei loro parenti e dei loro confinanti e non liberano i loro parenti e confinanti di una parte del peso fiscale. Insomma costoro intraprendono una scelta individuale dettata dal bisogno anche se rimangono uomini liberi davanti alla legge e non sono soggetti a nessun vincolo, a nessuna gleba, e cioè possono allontanarsi dal fondo e cercare altre vie e fonti di sostentamento.

Il rapporto di colonato bizantino non è la gleba tardo romana e medioevale.

4.2.5.8.4. Le terre militari

4.2.5.8.4.1. Terre militari e aristocrazia

Il problema dell'emergenza dei *dinatoi* è certamente, per l'autocrazia di Romano, un problema fiscale: se la terra appartiene al potente la riscossione delle imposte è meno semplice e l'esattore incontra maggiori resistenze che, più tardi (XI secolo), diverranno strutturali: l'aristocrazia, priva di privilegi, se li costruisce nel mercato e nell'economia, se li costituisce dal basso, con la sua forza economica. Lo stato, allora, sarà costretto ad appesantire la fiscalità contro i contadini per pareggiare il bilancio del fisco.

Il vero problema venne fuori nell'organizzazione dell'esercito, e cioè intorno agli *stratitikon ghe*. Anche nelle *koinotes* destinate a nutrire l'esercito, l'aristocrazia cercò di introdursi, ma qui il fuoco di sbarramento imperiale fu più forte e deciso. Le terre militari non erano separate da quelle civili; all'interno della medesima *koinotes* alcuni contadini conducevano terre civili e altri terre militari. L'alienazione, però, delle terre destinate al nutrimento del soldato e del suo cavallo (secondo la primitiva legge eracliana e siamo nel VII secolo) era molto più difficile e ostacolata. La terra militare era nei fatti inalienabile.

4.2.5.8.4.2. Un'aristocrazia militare

Sulle terre militari, terre che rimangono contadine e soggette al *nomos georgikon* e dunque alienabili solo dai componenti del villaggio o della famiglia del soldato – contadino, lo stato compie la ristrutturazione del suo esercito senza rivoluzionarne l'assetto e tiene dietro all'innovazione introdotta dall'aristocrazia. Il fondo militare verrà rinforzato e reso capace di nutrire un cavallo e pagare un equipaggiamento notevole, adatto a lunghe campagne e all'approntamento di una cavalleria pesante.

Addirittura, in questo X secolo, alcuni fondi assunsero una dimensione notevole, una dimensione tale da farli equiparare a grandi proprietà militari e solo qui, per questi fondi, è possibile parlare di una sorta di feudalità bizantina. Il soldato – contadino, infatti, si legava e legava la sua terra a un rapporto speciale con lo stato, un rapporto di obbedienza e lealtà, un rapporto militare.

L'unica vera feudalità dell'impero bizantino fu una feudalità contadina e militare, del tutto estranea all'aristocrazia, al mondo dei *dinatoi*.

Questi agiati proprietari non erano coltivatori diretti in senso stretto, l'ampiezza del fondo e le lunghe ferme in terre di confine, si oppongono a questa immagine; facilmente le parentele collaterali, i confinanti partecipavano alla conduzione del fondo e forse si stabilirono relazioni di colonato. Inoltre, nell'XI secolo, questa classe contadina e militare genererà nuovi lignaggi e nuove casate aristocratiche, nuovi 'bennati'.

Insomma tra X e XI secolo si verificò una trasformazione sociale notevole, osteggiata ma anche accompagnata dal potere pubblico.

4.2.5.9. Il fronte italiano

Sul fronte italiano il punto di partenza era più che positivo; in conseguenza dell'importantissima impresa del Garigliano, occorsa nel 915, e per una strategia che risaliva al secolo precedente e, segnatamente, ai tempi di Basilio I, la parte meridionale della penisola era divenuta di esclusiva pertinenza imperiale. Bisanzio, inoltre, era diventata garante e tutela della tranquillità del Tirreno e dell'Adriatico. La sua conseguente risalita nelle terre continentali dell'Italia meridionale non aveva fatto altro che assoggettare e costringere a un ruolo vassallatico i dominati longobardi di Campania, Puglia settentrionale e Basilicata.

Costantinopoli controllava tutta la Puglia, la Basilicata, il Molise, la Calabria, la Campania interna e in parte quella costiera e forse una parte dell'Abruzzo.

4.2.5.9.1. La rivolta del 921

Calabria e Puglia insorsero e addirittura in Calabria venne ucciso lo stratego di Sicilia

Giovanni Byzalon.

La notizia ci sorprende per la diffusione dell'insurrezione, che riguarda tanto le terre sottoposte allo stratego di Sicilia / Calabria, terre in buona misura elleniche, e le terre sottoposte allo stratego di *Longobardia*, assolutamente egemonizzate dall'elemento romano.

4.2.5.9.2. Tra Puglia e Calabria

Ma è un'illusione ottica: la rivolta pugliese e calabrese sono diverse e separate.

In Calabria è lo scontento per la fiscalità bizantina, tesa ad affrontare il tributo del 918 verso gli Arabi di Sicilia, a farsi promotore e artefice dell'insurrezione. In Puglia pare concretizzarsi la reazione della popolazione latina e 'longobarda' contro il dominio dei 'Greci'.

Furono due rivolte diverse, seppur contemporanee, e davvero prive di coordinamento tra loro: i Calabresi non misero in discussione la grecità dell'impero, ma solo le sue tasse, dove i Pugliesi ebbero altre rivendicazioni e cioè chiesero di essere governati da un 'longobardo' e cioè vale a dire da 'uno di loro'.

Chiaramente le origini della rivolta pugliese non possono essere riferite a una sorta di 'coscienza nazionale', non ne abbiamo traccia né prove, però l'idea di appartenere a un tessuto culturale diverso e a una serie di rapporti di poteri diversi, tipicamente 'longobardi', incise sulla natura della rivolta.

4.2.5.9.3. La Puglia e la feudalità longobarda

La rivolta pugliese trovò un campione e riferimento nel principe longobardo di Benevento, Landolfo I. La nobiltà feudale longobarda pretese di rappresentare quel movimento di popolo e non solo attraverso il suo massimo rappresentante, il principe di Benevento, ma attraverso piccoli e grandi dominati sparsi sul territorio della Puglia e della Basilicata. Landolfo I, pur essendo subordinato all'impero e donato del titolo di *Anthipatos patrikios* (dignità concessagli dai Bizantini dopo la battaglia del Garigliano del 915), si fece portavoce della rivolta.

Nell'aprile del 922 i ribelli batterono i Bizantini ad Ascoli Satriano (località posta ai confini tra Basilicata e Puglia e a sud ovest di Foggia) e lo stratego di *Longobardia*, Ursuleo (di origine longobarda e forse prodotto di un tentativo di mediazione imperiale con le ragioni della rivolta), perse la vita nella battaglia. Dopo Ascoli Satriano, la Puglia era in mano ai ribelli e questi inviarono una legazione all'imperatore e al patriarca Nicola nella quale si chiedeva la nomina di Landolfo a stratego di *Longobardia*: dunque i ribelli richiedevano di essere integrati nell'impero ma con una sorta di statuto autonomo.

Il patriarca Nicola si mostrò favorevole, l'imperatore Romano risolutamente contrario: il *basileus* decideva lui dei suoi funzionari.

4.2.5.9.4. Gli Arabi di Sicilia in Puglia

Vinse la strategia dell'imperatore: la Puglia fu sgomberata, con gradualità, dai ribelli e dai loro alleati Longobardi. Per parte loro gli Arabi di Sicilia, vincolati dal tributo, risparmiarono la Calabria ma si abbattono sulla Puglia. Era il 922. Furono, allora, prese Taranto e Oria con la cattura di numerosi ostaggi: l'aggressione mussulmana indeboliva enormemente le velleità 'autonomiste' dei Longobardi di Puglia e Basilicata e li scopriva nudi verso il crudo contesto internazionale. L'aggressione richiese la ricostituzione del ruolo imperiale nell'area.

Infatti intervenne direttamente l'imperatore che intavolò trattative con i Fatimidi d'Egitto allo scopo di recuperare gli ostaggi catturati in Puglia (tra i quali era il medesimo nuovo stratego di Longobardia), dimezzare il tributo per la Calabria e certamente disinnescare l'alleanza tra lo czar Simeone e i Fatimidi. Le trattative si prolungarono per il 923 e 924.

4.2.5.9.5. Il secondo attacco arabo alla Puglia (926)

Due anni dopo gli Arabi, partiti dalla Sicilia, rioccuparono Taranto e si associarono a pirati slavi nelle loro azioni in Adriatico.

Siponto (l'antica *Sipontum*) posta nell'attuale provincia di Foggia fu saccheggiata dagli Slavi disposti al seguito dell'emiro e da qui i pirati slavi dilagarono nell'Italia meridionale fino a giungere al mar Tirreno, mettendo in discussione la *pax graeca* disposta sull'area; il secondo attacco mussulmano ruppe il delicato equilibrio che Romano cercava di ricreare nell'area e soprattutto gli alleati slavi disponevano disordine, disorientamento e disorganizzazione.

L'anno seguente, il 927, certamente non con casualità, i Longobardi ripresero l'offensiva: Landolfo suscitò intorno a sé un'alleanza notevole e in quella entrarono il marchese longobardo di Spoleto e il duca di Salerno. L'attacco si diresse verso la Basilicata e la Calabria settentrionale.

A Besenello, tra Acerenza e Venosa (ancora una volta ai confini tra Puglia e Basilicata) lo stratego di *Longobardia*, Anastasio, fu sconfitto; in ragione di quel disastro la Puglia rimase in mano longobarda fino al 934, sotto il controllo, cioè, dei feudali longobardi e dei ribelli pugliesi a loro legati.

4.2.5.9.6. La riconquista bizantina della Puglia

Romano stabilì, allora, un'alleanza con Ugo di Provenza, re d'Italia e donato, con intermittenza, del titolo di imperatore franco. Quell'alleanza fu coronata dal relativo fidanzamento tra il figlio di Costantino VII, Romano II, e la figlia illegittima di Ugo, Berta, poi venne inviato in Puglia, come ministro plenipotenziario, Cosma, insieme con 1.500 cavalieri, e poi il protospatario Epifanio che ebbero ragione della rivolta ma non riuscirono a recuperare le motivazioni; la Puglia, infatti, insorgerà nuovamente nel 946.

4.2.5.10. La guerra araba

Un matrimonio, quello stabilito tra lo czar bulgaro Pietro e Maria, nipote di Romano, sommato alla morte del vecchio czar, Simeone, donarono all'impero una pace pluridecennale su quel fronte e un effettivo controllo delle Bulgaria e dei Balcani meridionali; in Italia dove la rivolta 'longobarda' impose un posticcio legame matrimoniale, solo promesso per la verità, tra il figlio di Costantino porfirogenito e Berta di Provenza, la potenza bizantina continuava a essere discussa e, per certi versi, indiretta, anche se, dopo il 934 l'impero riprendeva le posizioni assunte dopo il 915.

Quel quadro, anche se governato da un'eccezionale prudenza, e da continue ritirate e avanzate, quasi un continuo respiro, rimase, un quadro favorevole ai Bizantini.

Tutt'altra cosa verso il fronte volto a mezzogiorno e dunque verso Siria e Mesopotamia, in una parola contro i mussulmani; qui si concentrò uno sforzo bellico rinnovato secondo gli assiomi del nuovo esercito che si era costituito e della nuova intraprendenza bizantina.

4.2.5.10.1. La guerra araba e la nuova aristocrazia: Giovanni Curcuas

Romano associò a sé, lo abbiamo scritto, in maniera informale, la nuova aristocrazia anatolica che, contemporaneamente, frustrava a colpi di legge nelle sue aspirazioni economiche. Giovanni Curcuas ottenne il comando generale per l'esercito dell'oriente e i Curcuas erano, certamente, usciti dalla nuova enclave dei *dinato*.

4.2.5.10.2. Lemno

Nel 924 il Curcuas ottenne una strabiliante vittoria contro la flotta corsara comandata da Leone di Tripoli e quella flotta venne, semplicemente, distrutta; la battaglia fu combattuta a largo dell'isola di Lemno.

L'Egeo era bonificato dalla presenza dei pirati saraceni e l'onta di Chio, subita nel 912, ancora sotto Leone VI, era definitivamente cancellata.

4.2.5.10.3. Armenia e Melitene

Qualche anno dopo Giovanni Curcuas penetrò in Armenia mettendo in difficoltà le milizie arabe.

Da qui Giovanni impose un'azione accerchiante e tra 925 e 927 attaccò l'emirato di Melitene, mettendo in campo una campagna durissima, secondo la quale le popolazioni mussulmane dell'emirato vennero sottoposte a un giudizio e a un'economia di guerra: le terre agricole dei mussulmani furono orribilmente saccheggiate. Alla fine l'emiro, allo scopo di preservare la sua capitale e quel poco che gli era rimasto da controllare e di allontanare i saccheggi, decise di accettare la supremazia bizantina e di dichiararsi vassallo e soggetto del *basileus*: il cuneo mussulmano a nord della linea del Tauro vacillava.

4.2.5.10.4. Melitene bizantina

Sette anni dopo, Curcuas riaprì le ostilità; nel 934 Melitene medesima venne espugnata e l'emirato annientato. In base a questo evento tutto il piano anatolico, l'Armenia, il Caucaso, parte della Siria settentrionale e la Mesopotamia settentrionale furono bizantine e soprattutto gli Arabi si posero sulla difensiva su tutto il fronte.

L'esercito bizantino, infatti, incombeva su Edessa, Aleppo e Mosul medesima e controllava la parte alta del corso dell'Eufrate. Insomma il 25 maggio 934 lo scenario del confronto arabo – bizantino cambiò definitivamente.

4.2.5.10.5. Dopo Melitene: il crollo psicologico

4.2.5.10.5.1. *La conversione forzata e non*

Per gli Arabi non si trattò solo di una grave sconfitta sofferta sul piano militare ma anche di un trauma politico; innanzitutto perché il Curcuas stabilì l'obbligo della conversione al cristianesimo per la maggioranza mussulmana della regione: o ci si convertiva o si perdeva ogni sostanza e proprietà e, quindi, si emigrava entro i nuovi e arretrati confini del califfato.

La notizia ci illumina sulla nuova strategia bellica bizantina, nei fatti estranea a ogni precedente, in base alla quale la conquista si associava all'esproprio e alla purgazione religiosa: nuove terre e nuovi correligionari. Lo spirito della guerra araba era divenuto lo spirito dei *dinatoi*.

4.2.5.10.5.2. *L'emigrazione araba*

Abbiamo informazioni ancora più chiare intorno al significato generale della caduta di Melitene: dodicimila cavalieri arabi, dopo l'espugnazione della città, disertarono, si convertirono al cristianesimo e passarono ai Bizantini.

Questa notizia va associata alle fonti che indicano e commentano il sorgere di un fenomeno nuovo e eclatante e cioè dalle terre di confine di Siria e Mesopotamia gruppi di contadini mussulmani oltrepassarono in gran numero il confine, entrando nell'impero allo scopo di cercare fortuna e sostentamento in quello; questi gruppi, ovviamente, si convertirono e abbracciarono il cristianesimo. Il crollo di Melitene determinò per certi versi una grave crisi di credibilità del califfato di Baghdad.

4.2.5.11. **La quarta fase istituzionale del governo di Romano (931 - 944)**

4.2.5.11.1. Grandezza

Romano ebbe il buon senso di non identificare la salute e la fortuna della sua famiglia con quella dell'impero e questo fa di lui un grande imperatore. Certamente egli usò la sua famiglia per condurre l'impero: il matrimonio di Maria con Pietro di Bulgaria, occorso nel 927, è significativo in proposito come lo è il matrimonio di Elena con il porfirogenito, celebrato ai prologhi del governo e cioè nell'aprile del 919.

Ancora più significative sono le congiunzioni matrimoniali tra le sue figlie e le famiglie della nuova aristocrazia anatolica, come sotto questo profilo va ricordato il fidanzamento del nipote, Romano, il futuro Romano II, con Berta di Provenza; anche Romano, infatti, pur passando attraverso la mediazione genetica di Costantino porfirogenito, poteva essere detto 'sangue del sangue' del Lecapeno

poiché nipote diretto e prodotto di sua figlia, Elena appunto.

4.2.5.11.2. Teofilatto e il patriarcato

Ancora più significativo fu il caso dell'ultimo dei suoi figli, Teofilatto.

Alla morte del patriarca Nicola, avvenuta nel 925, la cattedra era passata a Stefano II, in una situazione ecclesiasticamente pacificata: la lotta tra eutimiani e foziani si era spenta di morte naturale. Eutimio, infatti, era venuto meno nel 917, Zoe Carbonopsina era stata allontanata dal palazzo nel 920 e l'ultimo protagonista di quella contrapposizione, Nicola, era venuto meno nel 925.

Nel 925, in verità, si era chiusa anche formalmente una fase politica segnata, dentro la chiesa ortodossa, dalla contrapposizione sulla vicenda delle quarte nozze di Leone VI, giacché anche l'ultimo dei suoi interpreti era venuto meno.

Alla morte del successore di Stefano II, Romano fece in modo che il seggio patriarcale rimanesse vacante, attese la maggiore età di suo figlio Teofilatto e quando questa giunse, nel 933, Teofilatto fu incoronato patriarca in una cerimonia onorata dalla presenza dei legati del papa, Giovanni XI (al soglio dal 931 al 935); il sedicenne quartogenito del *basileus* diveniva il patriarca di Costantinopoli.

4.2.5.11.3. La morte di Cristoforo

Nel 931 morì il primogenito di Romano e il 'secondo imperatore' Cristoforo.

Alla morte del figlio, Romano indicò nel ventiseienne Costantino VII detto il porfirogenito il suo primo successore, elevandolo a *deuteros basileus*, e antepoendolo pubblicamente ai suoi due figli Stefano e Costantino. La scomparsa del primogenito provocò un forte ripensamento nel Lecapeno a favore di un ritorno verso la legittimità dinastica e istituzionale.

Il documento del 931, inoltre, non nasconde una manifesta incredulità verso le capacità politiche dei suoi figli minori e anche negli aspetti protocollari Romano associò a sé Costantino porfirogenito, che venne autenticamente promosso a 'secondo imperatore'.

Si generò, necessariamente, un forte malumore nei figli minori del Lecapeno, Stefano e Costantino, che si trovarono declassati al ruolo di 'terzo e quarto imperatore' e subordinati al porfirogenito. I rapporti tra il porfirogenito e i due imperatori minori si fecero, infatti, difficili ma non tesi, anche per il carattere del porfirogenito che cercò di evitare inutili scontri.

Anche Costantino insieme con sua moglie Elena e Romano aveva in mente soprattutto la salute dell'impero e dal 931 la salute dell'impero era nuovamente identificata nella dinastia macedone, sorta sessantaquattro anni prima.

Quando, poi, Costantino ebbe un figlio, che, quindi, era nipote diretto di Romano e che non a caso fu chiamato come il nonno materno, ebbene questo rientro nella normalità dinastica trovò nuova esca e si rafforzò; quel figlio sarà imperatore tra 959 e 963.

4.2.5.11.4. Tatticismi

Malgrado il 931 e l'elevazione di Costantino VII porfirogenito, Romano, comunque, mantenne una certa ambivalenza in materia, promettendo in sposa a suo nipote, Romano II, Berta, figlia illegittima di Ugo di Provenza e re d'Italia e a tratti imperatore.

Dietro questa intrapresa furono calcoli politici internazionali importantissimi per l'Italia meridionale, ma certamente l'unione di un macedone con il prodotto illegittimo dell'imperatore dei Franchi e re d'Italia testimonia un intento denigratorio, o, quantomeno, un cinismo politico notevole in Romano.

Il matrimonio non si realizzò per la morte prematura di Berta, ma è chiarissimo il fatto che, anche dentro il nuovo contesto istituzionale, la dinastia legittima rimaneva, per Romano, sotto una specie di 'sospensione del giudizio'.

In tal situazione rimarrà fino al definitivo testamento del Lecapeno, redatto nel 944.

4.2.5.12. I russo - vichinghi nel Mar nero (941 - 944)

I Rus non erano una novità nella storia bizantina: nell'860 e nel 911, discendendo i fiumi che

dall'Ucraina portano al mar Nero, avevano minacciato Costantinopoli.

Ne era venuta fuori una relazione diplomatica stabile e importante, coronata da accordi commerciali tra il recente principato di Kiev e la *basileia*. Il mondo bizantino aveva scoperto, attraverso quegli episodi, le tribù slave del nord e dell'est e soprattutto le infiltrazioni vichinghe tra Russia e Ucraina.

Con intelligenza gli imperatori si erano fatti promotori di un'opera di evangelizzazione in quelle aree e soprattutto di una serie di intraprese politiche volte a stabilizzare in entità organizzate e statali la magmatica alleanza tra *rus* e normanni.

La genesi del principato di Kiev, che è tale proprio in ragione dell'ufficiale riconoscimento dei *basileis*, fece parte di questo notevole progetto strategico.

4.2.5.12.1. L'attacco a Costantinopoli (941)

Nel 941 ci fu un nuovo colpo di mano dei russo / vichinghi, sotto il comando di un certo Igor. Al contrario di quelle dell'860 e del 911, quest'incursione, però, non si incuneò dentro la debolezza della flotta bizantina nel mar Nero o all'interno di una instabile relazione tra Bulgari e Costantinopoli. Lo scenario era mutato. La flotta russo – vichinga dilagò nel mar Nero e minacciò direttamente Costantinopoli, devastando le coste del Bosforo e la flotta bizantina, in quel momento, era impegnata nell'Egeo in manovre antiarabe.

A Costantinopoli dodici navi, che erano navi mercantili e requisite in fretta e furia, vennero colmate di fuoco greco e poste sotto il comando di un certo Teofaneo. Teofaneo attaccò la flotta corsara nel Bosforo e la respinse validamente, in ragione dell'assoluta superiorità tecnologica: il fuoco greco distrusse le piccole imbarcazioni russo – vichinghe e l'attacco a Costantinopoli fu sventato ed eluso.

4.2.5.12.2. Bardas Foca e la Bitinia

I corsari *rus* e normanni, allora, ripiegarono verso le coste meridionali del mar Nero, segnatamente la Bitinia, dove, incapaci di produrre danni altrove, sbarcarono devastando orribilmente il territorio. Da un attacco al cuore dell'impero, in ragione di dodici navi ben armate, la loro incursione si ridusse a un'azione di sciocca e assoluta pirateria.

Anche in quello scacchiere, però, i Bizantini non si posero sulla difensiva e, anzi, l'intero apparato di difesa territoriale seppe mettersi in moto: i tempi erano davvero cambiati. Lo stratego dell'Armeniaci, Bardas Foca, che non era altri che il fratello di Leone Foca, collaboratore di Zoe Carbonopsina, intervenne in Bitinia e attaccò i normanno – slavi da terra respingendoli sulla costa; dal mare la flotta di Teofaneo, rinforzata da gruppi navali sottratti all'Egeo, attese il ripiegamento dei russo – vichinghi e sulla costa della Bitinia i *rus* furono sterminati.

4.2.5.12.3. Kiev e Costantinopoli: il trattato del 943

Nonostante il disastro patito, i russo vichinghi si ripresentarono sul mar Nero intorno al 943 e questa volta alla flotta si accompagnò una manovra svolta per vie terrestri.

Romano riuscì a intavolare trattative commerciali e la minaccia venne meno; seguirono venticinque anni di pace tra Bisanzio e i *rus* e il secondo trattato ufficiale tra il principato di Kiev e Costantinopoli dopo quello del 911 stabilito sotto Leone VI. Le relazioni russo – bizantine, quindi, si stabilizzarono secondo le normali forme della diplomazia e il mar Nero del X secolo, per i Vichinghi di Russia, non riuscì a trasformarsi in ciò che era il Mare del Nord e la Manica per i normanni di Svezia e Norvegia: la sconfitta patita nel 941 e la briglia diplomatica del *basileus* neutralizzarono l'insorgere di questo nuovo pericolo.

4.2.5.13. La seconda fase della guerra araba: un successo militare e carismatico inimitabile. I prologhi del secolo d'oro di Costantinopoli (938 - 944)

4.2.5.13.1. La temporanea controffensiva dell'emirato di Mosul (934 -938)

Dopo la caduta di Melitene e lo sbandamento arabo, il testimone sul fronte mussulmano era

passato all'emiro di Mosul e Aleppo, Saif al Dawla, che assunse nel califfato il ruolo del primo fronteggiatore dell'aggressività bizantina. Nel 938 sconfisse Giovanni Curcuas nel nord della Mesopotamia e penetrò nell'Armenia, riducendola a protettorato mussulmano. Dopo di che piombò da est sull'Asia Minore bizantina attaccando il tema di Colonea e penetrando nel piano anatolico. Siamo nel 940 e tutto pareva riproporre il vecchio cuneo mussulmano in Anatolia.

I conflitti sorti dentro il califfato di Baghdad, però, interessarono Saif al Dawla maggiormente del conflitto regionale del quale era stato sicuro e straordinario protagonista; l'emiro di Mosul abbandonò la campagna, ritirandosi.

Fu una vera fortuna per i Bizantini che ripresero l'offensiva e fu fulminante, anche se perpetrata con un certo ritardo.

4.2.5.13.2. La guerra aristocratica contro i mussulmani

Si attese, infatti, un anno e solo dopo la soluzione della crisi russa del 941 i Bizantini ripresero davvero l'iniziativa contro gli Arabi e furono nuovamente posti sotto la guida di Giovanni Curcuas.

La campagna fu innanzitutto dura nei portati sociali ed economici; durante quella gran parte delle proprietà mussulmane furono requisite e gli Arabi vennero costretti alla conversione.

Contemporaneamente i Bizantini avanzarono decisamente in Siria settentrionale, concedendo alla loro avanzata il segno della definitività e per i provvedimenti adottati contro gli indigeni era chiarissimo che non si aveva in progetto alcun ritiro.

4.2.5.13.3. La presa di Edessa

Nell'autunno del 942 fu assediata ed espugnata Edessa, città posta al crocevia tra Siria e Mesopotamia e sottoposta all'emirato mesopotamico di Mosul. Fu una vittoria importantissima poiché terre che da tre secoli erano in mano mussulmana, fin dalla prima ondata dell'egira, tornarono in mano bizantina.

A Edessa erano, inoltre, ancora numerosi cristiani, seppur ridotti in minoranza, e soprattutto due preziosissime reliquie, una lettera di Gesù e il *mandylion*, il fazzoletto sulla quale era impressa l'immagine di Cristo dopo la crocifissione (la 'veronica' secondo la tradizione occidentale). Al di là dell'autenticità delle reliquie, la vittoria di immagine e carisma fu inimitabile.

Il *mandylion* fu inviato nella capitale dove, il 15 agosto 944, dopo una incredibile processione in Anatolia, la sacra reliquia giunse.

Alla porta aurea la reliquia fu accolta dai tre coimperatori minori (Costantino porfirogenito, Stefano e Costantino Lecapeno) e dal patriarca e portata in processione per le vie della città fino a Santa Sofia.

4.2.5.13.4. Dopo Edessa

La campagna proseguì: l'Armenia fu integralmente riconquistata, e dopo di ciò i Bizantini passarono all'attacco sull'alto e medio corso dell'Eufrate dove caddero Martiropli, Amida, Dara e Nisibi (943). Si ricreava, così, una 'provincia' romana in Mesopotamia che si incuneava profondamente dentro i confini del califfato abasside e che gettava una seria ipoteca sul controllo della parte settentrionale del corso del Tigri e dell'Eufrate.

Dopo il 942 / 943 si accelerò il fenomeno già visto in seguito all'espugnazione di Melitene: in Asia Minore si verificò un'incredibile controtendenza demografica in base alla quale gli Arabi di confine abbandonarono il califfato, si convertirono al cristianesimo e penetrarono nell'impero. Le terre del Califfo e degli Emiri rimasero spopolate, quelle bizantine abbondarono di risorse umane, un'abbondanza importantissima ed epocale per la seconda parte del X secolo bizantino. Dopo Melitene ed Edessa il X secolo si trasforma nel 'secolo d'oro' bizantino, indubabilmente.

4.2.5.13.5. Il secolo d'oro di Bisanzio

Antichi portali del commercio internazionale, Nisibi, Dara ed Edessa medesima ritornavano ai Romani, insieme con il controllo dell'Egeo, ormai indiscusso dopo la sconfitta di Leone di Tripoli e

della pirateria saracena; erano davvero tre secoli o forse quattro che la potenza militare bizantina non si esprimeva a questi livelli e parimenti erano altrettanti secoli che la sicurezza nelle intraprese agricole e commerciali non governava così saldamente l'economia dell'impero.

Tra il 924 e il 943 si costruisce un'epoca d'oro per l'economia agricola e mercantile dell'impero, epoca che si porta dietro numerose contraddizioni (la depressione della piccola proprietà e il rinvenire dei rapporti di colonato) ma che contemporaneamente le richiede e sollecita.

Romano Lecapeno, come già scritto, apre un nuovo secolo, travalica il IX secolo nel X secolo e connota un centenario aureo che durerà fino alla fine della dinastia Macedone o almeno fino alla morte di Basilio II e cioè fino al 1025.

4.2.5.14. La progressiva abdicazione di Romano Lecapeno

4.2.5.14.1. Il secondo aspetto del *mandylion*

Già a partire dal 942 Romano iniziò a declinare gli impegni politici e a non partecipare alla vita politica e pubblica. Il *basileus* aveva d'altronde settantadue anni e dunque ragioni biologiche e psicologiche giustificano questa sua progressiva estraniamento dalla vita pubblica e politica. È significativa, sotto questo profilo, la sua assenza nell'accoglimento del *mandylion* in Costantinopoli. Da altre fonti, inoltre, sappiamo che, nei fatti, il 'super reggente' prese a frequentare con assiduità un monastero e a essere dominato da idee mistiche e da una profonda volontà di redenzione e di pentimento.

4.2.5.14.2. Figli, generi e nipoti

Il ritiro di Romano non si equiparò a un netto abbandono della politica concreta.

Probabilmente, dopo il successo carismatico e militare ottenuto dal Curcuas in Edessa, il Lecapeno accarezzò l'idea del matrimonio tra la figlia del generale e Romano II, il figlio del porfirogenito; insomma progettò un secondo matrimonio politico che aveva in oggetto suo nipote e che certamente rinvigoriva la posizione della coppia matrimoniale di Elena e Costantino VII.

Tra 942 e 943, dunque, Romano abbandonò la sua diretta discendenza, i suoi figli, a favore di un nuovo lignaggio generato dall'unione tra l'erede legittimo della dinastia macedone e la nuova classe militare anatolica.

4.2.5.14.3. Lecapeni e porfirogeniti

I figli si opposero al padre e il matrimonio non avvenne proprio per la loro opposizione. Il dissenso tra il padre e i figli si fece acuto e si manifestò proprio in occasione della consegna del *mandylion*, cerimonia alla quale Romano non presenziò.

Subito dopo il *basileus* si ritirò pubblicamente dalla vita politica ed emise un testamento nel quale ribadiva i portati del documento del 931; secondo il testamento Costantino VII porfirogenito era il vero imperatore, l'unico *basileus*, e il legittimo erede al trono.

In quel documento Romano non esautorava i suoi figli naturali, Stefano e Costantino, ma li poneva in una posizione subordinata al porfirogenito.

4.2.5.14.4. Tra il 16 dicembre e il 27 gennaio

La situazione precipitò.

Stefano e Costantino Lecapeno si ribellarono al padre, cercarono introvabili alleanze tra il popolo di Costantinopoli e il 16 dicembre 944, entrarono nel Palazzo, rapirono il padre e lo deposero, rinchiudendolo in un lontano monastero, quello di Prote. Stefano, uomo ormai fatto, avrebbe assunto la guida del governo, rivendicando tutti i diritti della 'seconda' dinastia, quella dei Lecapeni.

Secondo le volontà di Romano e la legittimità istituzionale, però, era Costantino porfirogenito il vero imperatore e solo una chiara usurpazione nei suoi confronti poteva garantire il potere a Stefano e Costantino Lecapeni. La relegazione di Romano da parte dei figli si connotò come usurpazione.

Gli usurpatori, così, non ebbero la forza: il popolo di Costantinopoli insorse contro di loro e si levarono slogan a favore del porfirogenito; anche l'esercito si schierò accanto a Costantino VII.

Il 27 gennaio del 945, a furor di popolo, i figli di Romano I Lecapeno furono arrestati e costretti alla tonsura.

L'anno seguente moriranno entrambi, in circostanze ovviamente sospette, nel monastero dove erano stati rinchiusi, mentre per parte sua Romano rimarrà in convento fino alla data della sua morte, il 948, e morirà, meritatamente, di morte naturale a 78 anni.

4.2.5.15. Un ultimo bilancio

Riassumere l'attività di governo e il significato di qualsiasi *basileus* e riassumerli in poche righe non è cosa facile, mai; ancora di più non lo è per il caso dei ventiquattro anni di impero di Romano I Lecapeno.

4.2.5.15.1. Istituzionalità

Romano non fu sotto le strette forme istituzionali bizantine un sovrano pienamente legittimo e fu costretto o si costrinse a mantenere vivo il carisma e la presenza intorno a sé della dinastia macedone.

A una fase iniziale, durata almeno fino al 931 e per alcuni aspetti anche oltre, in cui il ruolo del porfirogenito si ridusse ad essere quello di un 'terzo' e poi addirittura 'quinto' *basileus*, ne seguì una seconda di progressivo reintegro ed elevazione del macedone.

Romano cercò di preservare la legalità dinastica bizantina e quando la morte del primogenito, Cristoforo, lo privò del migliore collaboratore, il 'super reggente' individuò nell'asse Costantino – Elena il vero cuore della classe dirigente dell'impero.

Alla fine Romano fu un *basileus* e un vero imperatore posto sotto la tutela carismatica di un imperatore minore.

I fatti e il testamento del 944 non fanno che ribadire una sorta di normalità istituzionale, di dichiararla con più forza e non interrompono il filo storico di un'usurpazione morbida e per certi versi 'gentile'.

4.2.5.15.2. Società ed economia

Dopo la questione istituzionale viene, per il governo di Romano, quella sociale ed economica. L'incredibile sforzo legislativo degli anni venti e trenta evidenzia un cambiamento notevole nelle campagne bizantine. Tutte le leggi emanate dal Lecapeno, pur con diversi accenti e radicalità, si propongono di limitare l'ascesa dei *dinatoï* dentro i villaggi e di conservare la vecchia struttura agricola e fiscale garantita dal *nomos georgikos*.

Romano inaugurò l'epica battaglia tra l'autocrazia e l'aristocrazia, là dove quest'ultima invadeva la vita sociale fino al punto di snaturarne i contenuti e di mettere in discussione la struttura medesima del reclutamento militare.

La lotta in difesa della piccola proprietà contadina diverrà, dopo di lui, un tratto distintivo dell'azione della *basileia*.

4.2.5.15.3. Il secolo d'oro

Il Lecapeno, però, non chiuse sciocamente gli occhi di fronte alle potenzialità amministrative e belliche che l'emergere della nuova classe dei *dinatoï* offriva all'impero.

Romano cercò, semmai, di inquadrare la nuova classe nella disciplina dell'amministrazione centrale e periferica dello stato e nei ranghi superiori dell'esercito. Interessante, dal punto di vista dell'impero, era l'intraprendenza esistenziale della nuova classe che comportava un 'nuovo modo di fare la guerra', un modo vincente e offensivo e che donava nuove energie all'economia.

La cifra del 'secolo d'oro' di Bisanzio sta certamente in questa intuizione di Romano: combattere il latifondo per inquadrare i protagonisti nella struttura dello stato.